

za, considerata secondo il suo riecheggiare nella soggettività, aggiunge così agli altri trascendentali un vigore di totalità che da soli non potrebbero godere: «Il vero è la conoscenza dell'essere, il bene ne è l'attrattiva, il bello ne è la gioia. Buono e vero, l'essere è bello, vale a dire la gioia e la felicità dello spirito. Da parte sua l'intelligenza è buona quando è vera; e la volontà, quando è buona, è vera; quindi lo spirito, quando è buono e vero, è felice»²². La bellezza connette in tal modo le nostre potenze soggettive. Con ciò, essa crea in noi un'eco dell'essente unito in sé. Ugualmente secondo Coreth, «l'unità dei trascendentali, in quanto unità della verità e della bontà, dona a se stessa una particolare espressione essenziale nella bellezza, che si deve trattare come una proprietà trascendentale dell'essere»²³. Von Balthasar sostiene una tesi uguale, di cui abbiamo già mostrato i tratti principali²⁴.

Nella prospettiva della psicologia delle facoltà e insistendo sulle loro differenze, si potrebbe collegare la verità all'intelletto, la bontà alla volontà e la bellezza all'affettività. La trascendentalità della bellezza concernerebbe allora l'affettività, che distinguiamo dalla sensibilità, il primo livello dell'intelligenza, e dal sentimento, che anima a suo modo la volontà. Tuttavia l'unità vissuta delle nostre facoltà induce a non isolare queste distinzioni e a non concepire l'affettività come una terza potenza omogenea alle altre due, alla conoscenza e alla volontà. In realtà, l'affettività implica la sensibilità e il sentimento. Essa dispiega un'attività più integrale di quelle, astrattamente particolari, della conoscenza e della volontà. Essa forma in noi l'origine delle nostre conoscenze e dei nostri voleri. Per mezzo di essa, il desiderio si apre all'infinito e oltrepassa ogni conosciuto e ogni voluto, ampliando la conoscenza e la volontà a quanto esse non possono dapprima che accogliere per meglio intenderlo e volerlo in seguito. L'attenzione del filosofo all'affettività allontana così gli ostacoli che provengono dall'esclusivismo reciproco dell'intellettualismo e del volontarismo. La meditazione sulla bellezza e sull'affettività conduce così al centro della nostra umanità e della sua alleanza complessa con l'essente.

Non è tuttavia l'analisi psicologica dell'affettività che potrà rivelarci l'essenza ontologica della bellezza. Coerentemente all'inversione metodologica che ci ha fatto passare, nel capitolo 9, dall'analogia ai trascendentali, dobbiamo impegnare la nostra riflessione a partire dalla bellezza stessa. La tra-

²² Ibid., 238.

²³ E. CORETH, *Metaphysik. Eine Methodische-Systematische Grundlegung*, 396.

²⁴ Cfr. il nostro cap. 11, nota 39. Vedi anche A. RIGOBELLO, "Hans Urs von Balthasar. La bellezza radicata nell'essere".

dizione antica, come abbiamo visto soprattutto nell'Aquinate, ha indicato tre caratteristiche della bellezza: l'integrità, l'armonia e lo splendore. A ciascuno di questi tratti, corrisponde una modalità di unità interiore dell'essente.

Che cos'è l'integrità di un essente? Teoricamente, la presenza di tutti i suoi elementi essenziali. Per esempio è bello un corpo al quale nulla manca. Ma ad una bellezza naturale come ad un tramonto, sfavillante su un'alta montagna innevata, che cosa potrebbe eventualmente mancare perché sia più bella? L'integrità rischia di essere una caratteristica troppo legata alla definizione formale degli essenti, alla loro perfezione astratta. D'altronde, molti esistenti non sono suscettibili di manifestare la compiutezza della loro definizione; benché essi non integrino tutti i loro tratti formali, non mancano per questo di bellezza. Una persona handicappata, per esempio, per chi ha lo sguardo limpido e l'intelligenza acuta, può godere di una bellezza alla quale le nostre culture di produzione industriale non vogliono credere, ma che, nella sofferenza, riconoscono di tanto in tanto i suoi parenti e gli amici. «Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce», diceva Pascal. Del resto, veramente, nessun esistente è adeguato alla sua definizione formale e nessuna definizione formale è adeguata a un esistente: la tensione o la 'differenza reale' tra l'esistere e l'essenza non è una tesi teorica; essa manifesta la verità della nostra vita.

Si potrebbe tuttavia concepire un'integrità degna della bellezza diversa da quella formale, e considerare il nesso di ciascun esistente con la totalità del mondo. Infatti, la bellezza di un essente non lo isola dal mondo, che al contrario viene a risuonare in esso e a trasfigurarsi. A questo proposito la nostra esperienza è comune e costante. Un essente bello illumina il mondo che lo circonda. Un albero, anche scarso, modestamente posto in mezzo ad un villaggio, trasfigura le facciate spesso insignificanti che lo circondano senza per questo dover essere 'integrale'. La sua bellezza non si riconosce dalla realizzazione della sua definizione, ma dalla sua apertura alla totalità del mondo che lo circonda e dalla sua capacità di dargli una forma vivente. L'integrità di un essente individuale e bello, si vede allora, erompe indefinitamente al di fuori di esso e si fa riconoscere per la sua generosità. Tuttavia, l'esistente si perderebbe e non sarebbe più padrone di sé in questa estasi se non attirasse il mondo intero verso di sé donandogli una posizione centrale magnifica. La bellezza di ciascun essente ricopre e integra il mondo intero effondendosi per conferirgli una forma nuova e traendolo a sé. La bellezza di ciascun essente costituisce il soffio dell'universo. L'integrità della bellezza non è un'essenza formale ma una vita, una pienezza.

(L'armonia.) Questo tratto appartiene all'essente, ma sembra implicare

ampiamente la soggettività di chi vede e intende: a ciascuno il suo senso dell'armonia dell'esistente. Per gli uni, essa sarà geometrica e centrata, tanto di peso o di volume a destra che a sinistra. Per gli altri, sarà più flessibile o più libera. L'armonia centrata rassicura le soggettività che ricercano dei sostegni per riporre le loro angosce innate. Al contrario, l'armonia decentrata apre all'imprevedibile; ordinata ma senza che il principio del suo ordine sia evidente, essa guida lo sguardo oltre l'ambito della sua presenza, abbandona all'imprevisto, desta le risorse della ricerca, ma anche il timore del rischio. L'armonia decentrata invita all'azione prudente. Essa stimola al di là dell'essente donato, prolungandone l'energia e la fecondità. L'armonia centrata induce al raccoglimento, ma potrebbe pure accontentarsi di una forma ideale. Tuttavia, l'armonia, anche decentrata, è sempre unificata, benché il principio della sua unità sfugga all'evidenza immediata. Il decentramento può inquietare, ma ciò non significa che l'armonia non sia reale. Il prolungamento della bellezza nell'azione nasce dalla bellezza contemplata, al modo stesso dello sguardo che, a partire dal tragitto delle linee e delle masse di un quadro, si lascia guidare fuori del visibile, o al modo stesso dell'anima che prolunga silenziosamente il movimento musicale sospeso alle ultime note di un quartetto di archi. Noi non possiamo esigere che l'unità dell'armonia si doni unicamente nell'apparenza geometrica centrata. E inoltre: tanto meglio se noi non ve la troviamo. Il decentramento dell'esistente armonioso invita a proseguire in sé, interiormente, il suo ritmo più fecondo. La bellezza armoniosa e decentrata apre all'interiorità della vita, che al contrario la bellezza geometrica può rinchiudere entro qualche limite.

Il terzo tratto della bellezza: il suo splendore. Noi potremmo riprendere qui le antiche affermazioni sulla luce. La luce della bellezza è spesso inservata. La bellezza non appare allo sguardo distratto. L'esigenza che essa impone per essere riconosciuta manifesta il ritirarsi della sua origine. Il suo splendore esprime il suo ritirarsi, la libertà della sua origine, il suo svanire fuori della superficie degli essenti, la trasfigurazione misteriosa del dono che noi contempliamo e che ci affascina, ci attrae, ci induce all'estasi. La luce illumina chi si lascia trasportare al di là del dono. Essa dona l'essente, senza però donarsi essa stessa. Lo spirito non vive questo ritirarsi come una mortificazione, poiché si sa invitato dalla bellezza a liberarsi dalla sua passione che raggira per accogliere nella globalità ciò che gli è donato, e per accogliere il dono stesso, gratuito e generoso che, se parziale, non si lascia tuttavia mai assimilare. «La bellezza ci appare sempre come perfezionante (l'essente), o come debordante il suo ordine. Il bello si impone a noi, nella esperienza estetica, alla maniera del superfluo. Non è che noi

possiamo veramente vivere in assenza della bellezza. Ma cristallizzando in sé uno splendore che il mondo non possiede, il fenomeno bello ci insegna sull'essere più di quanto l'essere manifesti necessariamente da se stesso. Il bello 'è'. Esso agisce tuttavia più che essere qui, appesantito dall'evidenza ontologica degli (essenti) e delle cose»²⁵. La bellezza rivela ciò che non è esaurito in una presenza visibile, l'invisibile che non si rende evidente. Essa ci insegna la differenza degli essenti e dell'essere: vi è una profondità dell'essente che si rivela di quando in quando, ma che, nella sua grazia, apre i nostri occhi a una ricchezza contrastante. Il nostro mondo ha una profondità oscura che ci abbaglia. «Il mondo al quale l'opera dà accesso è superfluo, non dovuto. E la meraviglia suscitata dal bello ci rammenta l'ordine della contingenza e del dono»²⁶.

3. L'AMMIRAZIONE E IL TEMPO

Pienezza, armonia, splendore, sono questi i tratti-essenziali della bellezza. Ma di tutti il principale è indiscutibilmente lo splendore, lo sfavillio che risplende non soltanto sull'essente ma a partire da sé ed innanzi a sé. La bellezza risplendente è propria dell'ordine religioso; essa affascina e attrae lo spirito al tempo stesso che suscita il suo timore deferente. Essa rivela il mistero dell'essere così come benedice l'attesa dello spirito. Essa ci trasporta in un tempo nuovo, non più inquieto per il suo avvenire indeciso, ma appagato, che ci invita ad unirci al nostro mistero e all'essere che si dona. L'esperienza della bellezza genera così l'esperienza del reale, in cui si uniscono lo spirito e l'essente nell'intersezione e nel consolidamento del loro rispettivo dinamismo.

Questa esperienza è certamente sensibile. Essa attiva tuttavia i sensi che accolgono ciò che li informa, la vista e l'udito, più del tatto e dell'odorato, certamente più del gusto che assimila gli essenti e li distrugge per soddisfare la sua golosità. La vista e l'udito non scalfiscono ciò che si lascia comprendere da essi. Nemmeno il tatto e l'odorato, ma questi hanno bisogno di un contatto epidermico con l'essente; questa immediatezza della presenza fa sì che la bellezza non esprima molto delle superficie morbide o ruvide, né dei profumi o dei diversi odori. La 'bellezza' non si attribuisce che nella distan-

²⁵ J.Y. LACOSTE, "Du phénomène à la figure", 610.

²⁶ *Ibid.*, 611.

za del mistero. La vista e l'udito sono appropriati ad essa, all'essente autonomo e distante, alla sua presentazione inesauribile, al suo dono che dona di vivere un tempo nuovo, una durata metafisica e libera.

È stato detto che l'origine della filosofia, il principio che impegna e accompagna tutto il suo svolgimento, è lo stupore²⁷. Ma ciò che suggella il suo movimento, ciò che lo consacra definitivamente e rafforza il suo senso, è l'ammirazione²⁸. L'ammirazione è accompagnata dal rapimento e dal consenso. Esercita un'estasi e colma di una pienezza inattesa. Rallegra lo spirito e lo esaudisce. Essa è oggi ardua, nei nostri tempi di gloria strepitosa delle scienze, delle loro immagini e dei nostri scetticismi. Noi vediamo senza osservare, sentiamo senza ascoltare. Non vediamo nemmeno più lo splendore della luce e la bellezza dei corpi. Non sentiamo nemmeno più il mormorio del vento e l'urlo della sofferenza. Ci siamo distratti dalla realtà a furia di preoccuparci per i nostri progetti e di manipolare le nostre carni. L'asfissia dei nostri giorni suscita nel nostro mondo dei desideri che si rapportano all'alienazione, ad esperienze cosiddette estatiche ma che, artificiali, mancano di umanità e provocano prostrazioni spirituali o umane. L'ammirazione è calma, più austera forse di queste estasi, meno inquieta, ma responsabile, unificata interiormente, e soprattutto modesta.

La parola lo indica: ammirare è 'guardare verso', lasciare che ciò che si vede guidi lo sguardo, senza mai penetrarlo e farlo proprio, senza mai assorbirlo. L'ammirazione è tensione e attesa, speranza, attenzione più che intenzione. La riservatezza e la prudenza verso se stessa le sono essenziali. Essa costituisce l'esperienza metafisica prima, quella dell'alleanza tra lo spirito che attende l'essere nell'essente e dell'essere che previene lo spirito nell'essente. L'ammirazione richiede tempo, quello del rischio di essere, quando noi prestiamo pazientemente attenzione agli essenti. I distratti e i frettolosi non comprenderanno mai il suo sapore metafisico, e vivranno senza discernimento.

Un'ultima parola. La contemplazione dell'universo ci fa vedere in esso un corpo vivente. Uno splendido tramonto ci parla. L'occhio ascolta, attento e silenzioso. Noi riconosciamo tratti propriamente umani nella bellezza che ammiriamo. Tutto accade come se l'esperienza metafisica prima scaturisse dalle nostre relazioni intersoggettive, da ciò che non proviene dalla sola somma delle nostre individualità. Il poeta proietta sul mondo e sulle cose ciò che

²⁷ Cfr. SP 126-137.

²⁸ Cfr. M. CRÉPU, *La force de l'admiration*.

dapprima ha appreso ascoltando ed osservando. L'attenzione all'altro insegna il dono dell'essere. La pazienza d'essere, non sarebbe quindi la pazienza di restare accanto a quelli che ci rivelano più di ciò che sale da noi stessi nei nostri cuori? La pazienza d'essere è una promessa d'essere.

Noi possiamo interpretare l'universo alla luce delle relazioni umane perché l'universo sostiene una tale interpretazione. E noi scopriamo allora che se l'universo vive a causa degli uomini, gli uomini vivono di ciò che appartiene anche all'universo. La speranza dei nostri occhi e delle nostre orecchie si innalza allora verso il Vivente, che viene accanto a noi adeguandosi pazientemente a noi.